

A ottant' anni dal congresso di Lione

L'eredità di Gramsci e del Pcd'I

a cura di **Ruggero Mantovani**

Ottant'anni fa, nel gennaio del 1926, vicino a Lione, si teneva il III congresso del Partito Comunista d'Italia: si chiudeva la fase dell'originario infantilismo bordighista, e la storia dei comunisti italiani, seppur per un breve periodo, si collocava nella tradizione del bolscevismo. Nonostante il congresso di Lione abbia fatto registrare gravi anomalie (sospensioni di dirigenti della sinistra e alcuni verbali falsificati), rimasero inalterate le regole del centralismo democratico e fu garantito il pieno diritto di tendenza, tant'è che alla sinistra fu fornito lo spazio per una controrelazione (anche più lunga della relazione).

Gramsci e Bordiga

Le tesi per il congresso furono composte da diversi documenti che analizzavano una molteplicità d'argomenti: situazione internazionale e nazionale, questione agraria, tesi politiche e sindacali. Il testo senz'altro più importante fu rappresentato dalle cosiddette "tesi di Lione".

La frazione bordighista, a sua volta, presentava due testi: *Piattaforma del comitato di intesa e Progetto di tesi della sinistra*.

La tattica rigida di Bordiga era il riflesso di un metodo che basandosi su previsioni rivoluzionarie mostrava una tendenza all'astrazione, finendo per far coincidere il partito con un organo della classe separato da essa. Pur criticando giustamente la cosiddetta bolscevizzazione, il bordighismo non ne colse la natura: demolire nei partiti comunisti ogni opposizione, reale o potenziale. La sinistra si limitò a criticare la divisione del partito in cellule su base di fabbrica, poiché, a suo dire, sarebbe divenuto uno strumento corporativo. Non solo: Bordiga si oppose tenacemente alle parole d'ordine dell'Internazionale relative al "governo operaio" e al "fronte unico", poiché a suo dire entrambe deformate da tatticismo e opportunismo.

Ma il dibattito che avrebbe segnato la più forte discriminante tra Bordiga e Gramsci fu senz'altro il giudizio sul fascismo: Bordiga riteneva che il sistema capitalistico fosse "sempre identico": "a noi pare – scriveva – (...) che nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vi sia un mutamento di rotta della politica dello stato italiano (...), non crediamo all'antitesi tra democrazia e fascismo (...) non faremmo miglior credito in questa seconda situazione al naturale mantengolo della democrazia: il riformismo socialdemocratico".

L'identificazione che Bordiga sosteneva tra il capitalismo e il fascismo non coglieva una contraddizione fondamentale: nel suo stato nascente il fascismo era stato il prodotto politico della piccola borghesia urbana e dalla reazione agraria, che nel riflusso del biennio rosso segnava un inedito fenomeno di massa; ma ben presto il fascismo divenne lo strumento di un'oligarchia industriale ed agraria che accentrava nelle sue mani il controllo di tutte le

ricchezze del Paese e del risparmio nazionale, per finanziare l'espansione imperialistica nel mondo; e qui sta la crescente contraddizione proprio con la base sociale da cui era originato.

Una contraddizione interna al sistema borghese che per Gramsci e il gruppo di centro - pur non immune da un'eccessiva "sociologizzazione" - era fondamentale, poiché indicava una tendenza che avrebbe provocato futuri capovolgimenti.

Il partito di Gramsci fu un partito bolscevico

Al congresso di Lione matura, rispetto all'originaria fase bordighista, una nuova dialettica partito-masse. Dispiegare una politica di massa significava per Gramsci legare ogni rivendicazione immediata a un obiettivo rivoluzionario; servirsi di ogni lotta parziale per insegnare alle masse la necessità dell'azione generale; cercare di ottenere che ogni lotta di carattere limitato fosse preparata e diretta per condurre alla mobilitazione e all'unificazione le forze proletarie.

Anche se in Gramsci non era chiaramente esplicitato un programma di rivendicazioni transitorie, quel che più conta è che un programma generale per non essere una sterile fraseologia rivoluzionaria aveva bisogno di un collegamento, di un ponte ai problemi attuali delle masse, al quale riconnettere un combinamento dialettico di parole d'ordine unificanti la parzialità delle lotte alla strategia rivoluzionaria.

Il partito comunista gramsciano riattualizzava il partito di Lenin, un partito che non poteva essere semplicemente formato da un gruppo di persone con le stesse opinioni, con la stessa ideologia da predicare in qualunque luogo anche in assenza della classe: "(...) per noi [asseriva Lenin] un partito è una frazione di una determinata classe, è uscito dalle viscere di questa a cui lega la sua sorte. Un partito porta l'impronta incancellabile della classe da cui è nato; la sua origine ne predetermina il ruolo e guida tutta la sua storia" .

Il ruolo di direzione del partito sulle masse, riattualizzando l'impostazione leninista, era inteso da Gramsci in senso dialettico, epurato dal meccanicismo bordighista, dalla sua tattica rigida e dalle sue astratte previsioni rivoluzionarie.

"Noi – asseriva Gramsci – affermiamo che la capacità di dirigere la classe è in relazione non al fatto che il partito si proclami l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso effettivamente riesca, come parte della classe operaia, a collegarsi con tutte le sezioni della classe stessa e a imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata e favorita dalle condizioni oggettive. Solo come conseguenza della sua azione tra le masse il partito potrà ottenere che esse lo riconoscano come il loro partito (conquista della maggioranza) e solo quando questa condizione si è realizzata esso può presumere di trascinare a sé la classe operaia. Le esigenze di quest'azione tra le masse sono superiori a ogni 'patriottismo' di partito".

La costruzione dell'egemonia di massa

Con il congresso di Lione Gramsci riorienta non solo il rapporto partito-masse ma più specificamente la correlazione direzione-spontaneismo, consapevole che ciò che il movimento crea nel suo stadio nascente è un'azione circoscritta alla sua condizione materiale.

Gramsci indica al partito di agire sull'esito di questa azione, "per accrescere la sua influenza, dimostrando con i fatti che il suo programma d'azione è il solo rispondente agli interessi delle masse e alla situazione oggettiva, per portare sopra una posizione più avanzata una sezione arretrata della classe lavoratrice".

Dirigere la classe operaia per Gramsci ha significato agire in profondità in tutte quelle organizzazioni ove questa era strutturata, "compiendo in esse e attraverso di esse una sistematica mobilitazione di energie secondo il programma della lotta di classe e un'azione di conquista della maggioranza alle direttive comuniste".

Il lavoro di massa escludeva decisamente ogni tipo di subordinazione del partito al sindacato: i comunisti dovevano organizzarsi in frazioni nelle formazioni sindacali, partecipandovi per sostenere "il programma e le parole d'ordine del loro partito", rigettando ogni orientamento che tendeva ad estraniarli dalle organizzazioni di massa.

La difesa dei sindacati di classe e della loro coesione organizzativa non assumeva aspetti corporativi ma era funzionale alla strategia rivoluzionaria: il partito doveva nelle peggiori situazioni oggettive tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza tecnica e politica acquisite dalle masse proletarie.

Gramsci ammoniva che il lavoro nei sindacati di massa non sarebbe bastato per conquistare alla rivoluzione la classe operaia, poichè la loro struttura corporativa tendeva a trasformarli in uffici di propaganda; era compito del partito stimolare la creazione di "organismi rappresentativi di massa", per riattivare i produttori alla mobilitazione e prospettare un fronte unico di combattimento.

La necessità di organizzazioni non esclusivamente sindacali, cui il partito doveva attivamente tendere, significava per Gramsci trasportare il lavoro di massa dal terreno corporativo a quello industriale di fabbrica, facendo divenire questi legami con il movimento "elettivi e rappresentativi".

Questa concezione, malgrado integralmente approvata al congresso di Lione, subì tuttavia due opposte critiche: l'estrema sinistra riteneva superato il lavoro nei sindacati indicando esclusivamente la fabbrica quale terreno privilegiato per l'azione politica; la destra del partito (rappresentata da Tasca), indicava il sindacato come unico strumento d'azione, preoccupata di non urtare gli apparati del movimento sindacale.

Le posizioni sul sindacato, sul partito e sul programma dimostrano chiaramente che Gramsci non si limitò a condurre una dura battaglia contro l'estremismo e il settarismo che aveva caratterizzato l'origine del Pcd'I, ma impresso una sostanziale evoluzione del partito verso il bolscevismo. Un altro aspetto distintivo della costruzione del partito rivoluzionario è stato rappresentato dal ruolo delle alleanze tra la classe operaia e le classi che "oggettivamente si trovano su un terreno anticapitalistico, quantunque siano dirette da partiti e gruppi politici legati alla borghesia".

La questione delle alleanze non assunse mai per Gramsci un carattere tattico improntato alla contingenza di un processo accumulativo di forze: essa rappresentava la diretta traduzione della leniniana "conquista della maggioranza", della formazione di un blocco sociale maggioritario che avrebbe reso possibile la maturazione soggettiva delle forze motrici della rivoluzione, in cui il partito avrebbe dovuto dispiegare la sua funzione di direzione.

Qui tutta la novità impressa da Gramsci sulla "questione meridionale" che, epurata da valutazioni sovrastrutturali, era ricondotta nell'"in sé" dei conflitti nati nel capitalismo italiano: la progressiva attrazione della piccola borghesia per il fascismo e il pericoloso assorbimento del proletariato contadino in soluzioni regionalistiche attraverso formazioni borghesi come "l'Unione Nazionale", indussero Gramsci a sostenere la necessità di fornire ai contadini

meridionali una direzione autonoma per sottrarli definitivamente all'influenza della borghesia agraria.

Il solo organizzatore della massa contadina meridionale era l'operaio industriale, rappresentato dal partito comunista quale strumento di riunificazione del blocco sociale subalterno.

In definitiva, ciò che maturò negli anni Trenta con la politica dei "fronti popolari" e successivamente con la "svolta di Salerno" e con la "via italiana al socialismo" (involucro ideologico del compromesso storico berlingueriano negli anni Settanta) ha rappresentato la negazione e la rimozione di quel partito rivoluzionario che al congresso di Lione nel 1926 Gramsci contribuì a costruire e che tanto più oggi, con la fine del Prc nel governo borghese dell'Unione, risulta assolutamente irrinunciabile per il movimento operaio italiano.